

una **BURLA** al giorno

2023



una produzione di unaparolaalgiorno.it

Gente dell'italiano, gente delle burle, gente nostra!

Come da tradizione per le annate migliori, anche quest'anno abbiamo potuto mettere insieme un opuscolo di raccolta delle vostre trovate più scompiscevoli per la IX edizione del concorso 'Una burla al giorno'. Il funzionamento è semplice: chiediamo alle persone della nostra comunità di inviarci una parola inventata, spiegandola e commentandola, per divertirci insieme.

La vincitrice è pubblicata come parola del giorno il 1° aprile, ma spesso non vorremmo doverne scegliere una sola. Con questa raccolta, vogliamo rendere giustizia alle idee e agli sviluppi che ci hanno sorpreso e divertito di più: a voi i nostri complimenti. Ma ringraziamo tutte le persone che hanno partecipato: quest'anno ci avete fatto davvero fare le ore piccole, per leggere le centinaia di parole che ci avete mandato. Il tempo che avete dedicato a questa sciocchezza è tempo in cui avete applicato il meglio della vostra intelligenza per scherzare — e questa sciocchezza ha un'importanza cardinale.

Infine, un grande bravo a Giacomo Fassetta, che con questa annovera due prestigiose vittorie consecutive nel suo palmarès.

Buon divertimento!

I burloni Giorgio & Massimo di unaparolaalgiorno.it

Camelotardo

[Parole bestiali]

di Giacomo Fassetta – parola vincitrice!

Nella zoolinguistica mutazione stupida della giraffa

dal tardo latino camelotārdus, composto dal greco kāmēlos ‘cammello’ e dal latino ‘tardus’ ‘ottuso, stupido’.

Si tratta di un termine che compare nei manoscritti medioevali e che viene annoverato, fino al diciannovesimo secolo, come errore di copiatura del termine 'camelopardo', l'odierna giraffa.

Questo fino al 1876, anno in cui, spolverando la biblioteca d'Alessandria, la signora delle pulizie trova una cronica segreta del 1487 che riporta i conversari tra il sultano Qaytbay e il suo visir, in cui il sultano racconta di uno scherzo circasso o scherzo d'Egitto ai danni di Lorenzo il Magnifico, cui hanno appena rifilato in dono non un pregiato camelopardo ma uno stolto camelotardo, ottenendo il duplice scopo di ripulire da questa genia fallata la discendenza delle giraffe africane e, cito, 'far sterco della pompa boriosa de' florentini, che tutto hanno a sapere e nulla sanno'.

Alla luce di questa nuova prospettiva, si avviò all'epoca una minuziosa ricerca delle ricorrenze letterarie del camelotardo, promosso da refuso monastico a dignità di specie. Isolando le pagine antiche sul camelotardo e le bizzarre illustrazioni cui esse erano collegate, si pervenne a un quadro d'insieme sorprendente.

Oggi sappiamo che il camelotardo era fisicamente indistinguibile dalla giraffa ma assai diverso nel comportamento. Il camelotardo possiede intelligenza risibile e si comporta di conseguenza. Viene ritratto ventre a terra nella savana, serpeggiante nella polvere tra i riansi cespugli spinosi, mentre alcuni bufali guardano avidamente i germogli verdi in cima alle acacie disprezzando lo spettacolo patetico che si trovano di fronte. Il naturalista persiano Sthran Hanamal descrive un camelotardo con il collo proteso tra le sue stesse zampe, gli occhi fissi sotto la coda per capire quel fenomeno umido cui andava ogni tanto inspiegabilmente soggetto.

Inseguendo nelle cronache faentine la storia del camelotardo di Lorenzo il Magnifico, scopriamo che l'animale venne abbattuto dai contadini delle tenute medicce che lo colsero 'in scandaloso armeggio' con un orcio da olio a collo lungo.

La scoperta del camelotardo aprì la strada alla zoolinguistica, la scienza che scova mutazioni di specie prodotte da errori di stampa, come il cormoragno, che tesse le sue tele nell'oceano, la tàrmite, che ti mangia i maglioni e anche l'armadio o lo scrotalo, imbarazzante serpente del deserto.

A tal proposito, per economia del testo, non essendo possibile trattare qui le altre varianti del camelopardo, rinvio alla lettura di due caposaldi della zoolinguistica: "Il gorgheggio melodioso del camelobardo celtico" e "L'insolita bassezza del mirto campidano: adattamento evolutivo al vorace camelosardo".

Spleso

di Stefano Talamini

Che ha cessato di splendere, che ha sfolgorato in passato: del sole nel gran cerchio il lume spleso (Petrarca)

agg. e s. m. dal p.p. del verbo splendere, dal lat. splendēre: emanare, diffondere una luce o una luminosità molto viva e intensa

Parola di uso sia letterario (la sua bellezza splesa non lo ammaliava più - D. Buzzati) sia comune (dopo lo spleso successo di Sanremo i Jalisce sono caduti nel

dimenticatoio) ha il sapore struggente della gloria decaduta, della nostalgia di ciò che un tempo fulgeva e ora non più. È una parola che si presta sia all'uso tormentoso e a un tempo dolce, sia all'acrimonia mordace e livorosa: sono splesi i lontani giorni della passione amorosa, è splesa anche la gloria dell'artista caduto nel dimenticatoio o del politico trombato beffeggiato dagli avversari. Nella Repubblica Serenissima, "splesso" indicava il mercante fallito, cui veniva negato l'accesso a determinati ufizi e, il che era ben più grave, la concessione del credito per far ripartire i suoi affari.

Questa natura proteiforme di nostalgia e ludibrio, rende la parola spleso particolarmente duttile all'utilizzo in modo ambiguo e ironico: se dico che il pensiero di quell'intellettuale è spleso, intendo dire che "purtroppo" ha perso incisività o che "per fortuna" non promana più il fascino ammaliatore con cui in passato seduceva generazioni di studenti? In modo sottile, questa ambivalenza la potremmo leggere anche in un campo lontano e distinto dalle elaborazioni dottrinali, come quello delle costruzioni edilizie. Qui spleso è il vano reso cieco mediante l'apposizione di elementi che impediscono il passaggio della luce: se sia stato un intervento migliorativo o una necessità subita a malincuore, lo sapremo solo chiedendone ragione al proprietario. Scevra da giudizi morali o intendimenti affettivi è

invece la scienza fisica dell'astronomia: per gli astronomi spleso è semplicemente un astro che ha cessato di emanare luce. Grazie agli scrutatori del cielo, il significato primigenio ritorna così, dopo aver girovagato sulla terra dispensando frecciatine maliziose o lacrime di rimpianto, al suo significato originale, di cosa che ha cessato di risplendere, di abbagliare, di luccicare. E chissà che anche a questa antica parola non tocchi il destino delle molte che – come dice il Beccaria – “dopo aver a lungo imperato nelle grammatiche e nella lingua comune, un giorno, inopinatamente e senza colpa, si ritrovano in quell’ospizio delle parole dimenticate che è il vocabolario dei lessemi desueti e splési”.

Arconcogliese **(pevvo' Arconcogliersi)**

di Peppe

Il che seria come larmettese su, arpijasse, rassettasse;
ppu argiontasse, nunnavé paura, sarpiglià dentre desé,
cuncentrasse, artirasse dana parte, stassieme, eccusì
asigui...

quista lamitto giù sotto, ntol comento; i lisempi nco.

Io nnel sò, nun so studio, de ste cose nummene ntendo,
so gito ntlAvviamernto io, nun so struito.

Imperò sta storia dla parola del primaprile me tira,
chèra lgiorne ndu è nato lmi babbo, ippù la parola ce
laria nco: ARCONCOGLIESE (pevvo, arconcogliersi).
Lprobleme èchiè chenso proprio che lò nventa i nun-
nelsò sièche pode vegi bene. Mo' varconto.

Tol libre che leggheno nchiesa pla missa, ndu arconta
dli brei cherno nuti via dligizi, inché li faceveno lavorà
comadannati i nulli pagaveno gnente, alore Mmosè là
porti a cercà nartro poste ndu sta; giti, sèrno arpersi tan
diserto, steveno afinì ldamagnà, i Mmosè glia ditto
spettateme tuqui che mo' vò su ta sto monte aparlà con
Chiè, ppevvédé si Lu ciarmedia qualcosa. Mappu
quannè arnuto, i ceva le pietre clestruzioni, quille evon
fatto nvitello dòro ppe magnallo, gliènno gire, jielà tire
adosse i serno rimpizzittinite: mache sganasciate vo',
sciancicate sciancicate i nunciarcattate gnente, stete a
mbiascicà i vese ntuppisce tutto, ARCONCOGLIETEVE
cionci! Ièccusì chla nventa; ppu sta storia cuntinua, ma
mo' nunnemporta. Sole che Mmosè, nnparlava accusì
come no', tulì ceveno llramaico i glieniva ditto: K N CH
L T

Ppu, quanne lònno arcopie li grechi, che lore arcatta-
veno su quil chencontraveno, gliè nuto KONKOLO;

presempio, Ristòtle à parlo: konkolimena Llaton, konkolotho Alitheia.

Li romane ntichi, che parcopià ènno peggio dli grechi, lon misso CUNCULEO; eccusì Ncesari eva scritto: cuncului gallos; mappu, ala fine, sé cunculito cla gizia, inche stigizi cion daesse sempre nnmezzo, quante glie sarieno gire ta Mmosè, lesse nmagino.

Quannè gionto nGustino, un dli padri patristichi, à penso: cunculimus? facen dep più, ARCUNCULIMUS, ppeggicce a cunfissà.

Parrivà ta Dente che nun sapeva ndu eva da camminà, sèra artrovo ta na macchia, se steva afa notte, tutten-torne nmbaluginiva, sela steva afa sotto; ppu glia ditto bene chè rivo quilaltre: ARCUNCUIETE Dente, i viemme dietro, alé, gimo.

Arconta Bucacce nco che SARCUNCULIVA tan camerone.

Minchiavello ceva namico principe ARCONCULITO.

Arosto ce leva ccUrlande chèra sempre rabbio iglie diceva: masta fermo pempò, ARCONCOIETE.

Lleparde, nrumantiche, tla su frega glie diceva: Silva, tarcorde quanderme fregni, CIARCONCIGLIEMME i salimme liete a mirà linfinito?

Doppe riva Mannone cha promisso tali spose che quanne SARCONCOGLIEVENO ciariano uto nabbundantsia pirpitua.

Lcalduccio ndu scrive: lcacciatore steva ARCONCOLTO / tla porta gliucelle a mirà / che giveno de tuqui a tulà.

Ippeffinì Linguaretti, che nunnè ne dicesse tante, imperò quille che diceva leva ditte: MARCONCOGLIO demmezzo.

Alore, me pareria davé finito. Vò spiègo comèchiè sta storia che nunsò proprio avella nventa, ma vla mando ccusìcomè, ppu mirate vo' quichefà. Si pode adiesse, èccheme, i si nun pode, pacientsia, armanemo amichi comerme.

Faceteme sapé e steteme bene.

Sentimentire

di Laura Diamond Sécan

Simulare una partecipazione emotiva che, in realtà, ci è estranea, quando non addirittura avversa.

sincrasi di sentire (dal lat. sentire= percepire, ricevere un'impressione tramite i sensi) e mentire (dal lat mentiri

da mens mentis= immaginazione, quindi per esteso mistificazione, inganno).

Si coniuga come mentire, serbando a piacere l'interfisso -isc alle tre persone singolari e alla terza plurale dell'indicativo e congiuntivo presente, e dell'imperativo.

E' un'abitudine acquisita di ogni essere umano ben educato e, a volte, un espediente per rendersi amabili o trarre vantaggio sul piano sociale o professionale. Se praticato in maniera giudiziosa, il sentimentire promuove un quieto o un miglior vivere. Non c'è giorno che l'uomo civilizzato, ben inserito nel consorzio umano, non sia chiamato a farlo. Anziché rispondere per le rime, come ci detta il cuore, al capufficio polemico o petulante, se vogliamo mantenere il posto ci toccherà sentimentire e dargli ragione; all'amica stonata che, per la sua atroce prestazione canora, si aspetta i nostri complimenti, sentimentiremo, affermando con convinzione che possiede indubbie potenzialità e amplissimi margini di miglioramento. La ragazza timidamente corteggiata da un tipo che le ripugna, sentendosi chiedere "mi trovi proprio tanto brutto?", avrà il tatto di sentimentirgli confidandogli di essere già impegnata con l'uomo più bello del pianeta, l'unico possibile e il solo giusto per lei, anche se in realtà è una convinta single.

Al conoscente in lutto per la scomparsa del suo coniglietto, persino chi avesse fin dall'infanzia patito ben altri lutti può esprimere cordoglio; qui il sentire è dettato più dal buon senso che dall'educazione, è la rassegnata consapevolezza che ognuno ha i suoi tempi e i suoi modi per incontrare il dolore e non tocca a noi dettarli.

In molte scuole religiose l'arte di sentire è insegnata e praticata in modo intensivo e pervasivo in tutte le sue sfumature e assurge al livello dell'assurdo. A un'alunna che, riguardo la verifica appena svolta, confrontasse un suo risultato con quello, diverso, della compagna, non venga in mente di esprimere l'umanissima speranza di aver, lei, fatto giusto! Ciò sottenderebbe la malcelata intenzione di prevalere sulla compagna e auspicarne o pregustarne il fallimento. Sarà opportuno sentirla e confidarle con compunzione: "Spero sia giusto come hai scritto tu, perché meriti più di me un bel voto", se l'insegnante ascolta.

Per chi è più fragile, sentire può divenire un'arma a doppio taglio; continuando a farlo si potrebbe finire per credere a tutto quanto ci si sente dire o, peggio ancora, a tutto quanto si dice.

Storciapapera

di Settimio

Utensile a forma di papera adulta di colore giallo ed arancione di 55 cm. con molteplici utilizzi.

parola composta da storcere, piegare con forza, e papera, femmina del papero

Utensile usato più frequentemente da idraulici ed astrofici, in genere i primi lo utilizzano per curvare tubi e raccordi, mentre gli astrofici lo impiegano per curvare in modo più efficace lo spazio-tempo.

Lo strumento è stato creato nel 1905 da Albert Einstein, sulla scorta degli studi sulla relatività. Il primo esperimento, effettuato con successo, avvenne il 24 dicembre dello stesso anno. Incuriosito dalla riuscita di questo esperimento, Francesco Turazza, figlio del noto ingegnere idraulico Domenico, anch'egli ingegnere, ma di levatura modesta, chiese di far visita ad Albert Einstein. Durante la visita, fingendo interesse per le sue teorie, sottrasse con destrezza l'utensile, per sperimentarlo susseguentemente, con successo, nell'utilizzo del suo campo di interesse. Questo gli procurò anche un discreto vantaggio economico che gli permise anche di evitare la paventata separazione con la moglie.

Sgaraguagnolo

di Anna Romanò

Piccola pozza d'acqua piovana che si accumula negli avvallamenti del marciapiede o, talvolta, ai lati della strada; per estensione, tranello, trappola, insidia

probabilmente dal francese égarer, "sviare, inciampare, sbagliarsi", a sua volta derivato dal germanico warôn, "fare attenzione", con influsso di "rigagnolo".

Un termine raro, rarissimo, ma di notevole fattura e suono, che può a buon diritto entrare nel palmarès delle parole da proteggere dall'estinzione. Non sono mai troppe quelle utili a descrivere piccole realtà cittadine come le strade e i marciapiedi, e questa fotografa una sottile sfumatura del camminare e dell'inciampare. Perché ritorni nell'uso, è bene chiarire con precisione che cosa essa descriva, e per farlo è bene ricreare uno scenario in cui sia possibile intuirne il colore e il sapore.

Se passeggiate abitualmente per la vostra città dopo un acquazzone, sulla superficie dei marciapiedi più attempati e crepati noterete facilmente la presenza di pozette d'acqua qua e là, magari allargate dal passaggio di molte piote (e molte piogge). Nel caso in cui ci finiste dentro e il vostro piede fallasse, mentre cercate un

appiglio sulla nuda strada, o, si spera meglio, in un benevolo palo dissuasore, o in qualche meno benevolo passante, potrete esclamare: "Occhio allo sgaragnolo!".

Qualcuno già potrebbe alzare un sopracciglio di fronte alla sesquipedalità di questa parola, ma, a ben vedere, non ne abbiamo nessun'altra che sappia descrivere così icasticamente un particolare tipo di pozzanghera. Ma la sua pregevolezza sta precipuamente nell'etimologia, peraltro ancora incerta, nonostante si tratti di un termine di attestazione di fine Ottocento in area milanese, agli albori della storia dei marciapiedi moderni, capolavori dell'arte cementizia.

Da quel che pare, col bagnato non avrebbe molto a che fare, dato che non c'è nessun riferimento alla pioggia nel germanico wardôn, fare attenzione (da cui il nostro guatare e guardare), né nel francese égarer, i cui principali significati sono sviare, scivolare, e, nella forma pronominale ancora oggi diffusa s'égarer, errare, sbagliarsi (da cui il nostro sgarrare). Pare che l'effetto (lo scivolamento, inteso poi in senso figurato) abbia dato il nome alla causa (la pozzanghera) in una maniera a dir poco inaspettata e curiosa, mentre la terminazione - ágnolo sembra essere un influsso di rigagnolo, con

riferimento allo scorrere dell'acqua piovana giù dalle grondaie fino ai lati della strada.

E proprio per via dell'eco del campo semantico dell'avvertimento, del fare attenzione, si presta ad essere usata in caso di avvisaglie su un possibile rischio o uno scampato pericolo: possiamo quindi dire non solo che lo zio satollo è quasi caduto sulla bancarella del formaggio ambulante per colpa di uno sgaraguagnolo, ma anche che subodoriemo uno sgaraguagnolo del nostro guardingo gatto acquattato vicino alla porta.

Una parola dal suono aspro e fluido, terragna e a un tempo raffinata, brutta ma buona, quasi come una fetta di Chabichou del Poitou.

Congiurassico

di Antonio Rinaldi

Sostantivo che intende alludere alla diffusione sempre più ampia di manie complottiste e teorie cospirazioniste.

parola formata dalla fusione fra i sostantivi “congiura”, appunto affine a complotto, e il termine scientifico “Giurassico”, che è utilizzato in Geologia per indicare il periodo mediano del Mesozoico.

Anche se la storia universale trabocca di complotti, cospirazioni e congiure (particolarmente prolifico fu il Rinascimento, tanto che si calcolano ben 140 congiure fra il 1385 e il 1600), la parola del giorno di oggi è nata soltanto qualche anno fa. E non per caso. Congiurassico, infatti, è un termine che non si riferisce a ben architettati intrighi di corte o a ingegnose macchinazioni ordite nelle segrete stanze, e neanche alle cospirazioni su scala più o meno larga volte alla cacciata del potente o del tiranno di turno, tutte azioni mirate a raggiungere un obiettivo preciso: no, questa parola è nata per sottolineare l'esistenza di un sentire collettivo, minoritario sì, ma non trascurabile, che si alimenta di teorie cospirazioniste e fake news, veicolate a velocità supersonica dal web e capaci di suggestionare, condizionare, fomentare un gran numero di persone. E' un mondo incondito e magmatico, claustrofobico e paranoico, pulviscolare e variegatissimo, popolato da incorruttibili terrapiattisti, indomiti sostenitori dell'inesistenza dell'Oceania, infervorati negatori degli attentati dell'11 settembre, implacabili disvelatori di scie chimiche, strenui oppositori del 5G e del vaccino anti-Covid microchippato. A questa strampalata congerie si uniscono, spesso mescolandovisi, i seguaci di Q-Anon, la consorteria complottarda più attiva del momento, un gruppo di persone assolutamente convinte che in un

ristorante di Washington, il Comet Ping Pong, ci sia la base di una setta di esponenti del Partito democratico che adorano Satana e soprattutto gestiscono una rete globale di pedofili, di cui farebbero parte tutti i presidenti americani dopo Kennedy e prima di Trump, ma anche, per citarne solo alcuni, personaggi come Bill Gates, Tom Hanks, Celine Dion, Oprah Winfrey e naturalmente anche il finanziere di origine ebraica George Soros.

Come già accennato, è stato proprio a causa della straordinaria potenza della Rete che sgangherate teorie e deliranti fissazioni, compulsive ossessioni e paralizzanti fobie, che in passato, senza l'ossigeno della condivisione universale e simultanea, si sarebbero rapidamente consumate ed estinte, sono confligate in un incendio planetario, che è ormai difficile domare e che appunto ha fatto dire a qualcuno che viviamo nel Congiurassico, cioè in un'epoca in cui tutto può essere messo in discussione, soprattutto da chi non ha titoli per farlo, e nulla potrebbe essere come sembra, perché c'è sempre qualcuno pronto a tramare alle nostre spalle.

Per completezza d'informazione, va segnalato che, secondo alcuni lessicografi, il termine Congiurassico sarebbe nato dall'adattamento di un calembour che

cominciò a circolare intorno alla metà degli anni Novanta, dopo il grande successo del film di Steven Spielberg “Jurassic Park”: con l’intento di alludere a un luogo, preferibilmente all’aperto, tipo giardino o parchetto, dove si passa il tempo esercitandosi nella nobile arte del pettegolezzo leggero o in quella, meno nobile, della maldicenza gratuita, qualcuno ebbe la felice idea di coniare l’espressione “Congiurassic Park”. Il più era fatto.

Cautogramma

di Antonio Tantaldi

Parola o locuzione che, soprattutto negli ultimi anni del secolo scorso, era prudente utilizzare onde evitare di incorrere nei rigori del “politicamente corretto”.

parola composta dal prefisso “cauto”, che appunto rimanda alla cautela, e dal suffisso “gramma”, che sta per parola, sull’esempio di telegramma, cablogramma, tautogramma.

Nel trattare la parola del giorno di oggi ci muoviamo su un terreno infido, dove è facilissimo mettere un piede in fallo e cadere rovinosamente, facendosi molto male.

Tutto nasce nei primi anni Settanta, quando iniziò a circolare, fra gli esponenti della New Left statunitense, la

locuzione “politically correct”, che però, al contrario di quello che potremmo pensare, all’inizio era usata in senso ironico, come auto-satira volta a colpire quelli di loro che sottostavano in maniera troppo rigida ai dettami dell’ortodossia politica. Ben presto, però, quell’espressione uscì dagli angusti recinti della sinistra extraparlamentare e, diffondendosi a macchia d’olio, subì un progressivo slittamento di senso, fino ad arrivare a significare quello che significa oggi, cioè l’attenzione estrema ad evitare qualsiasi termine che possa essere inteso come discriminatorio, marginalizzante o insultante. Il fatto è che, partendo da intenti senz’altro lodevoli, il politicamente corretto ha stretto sempre più le maglie del linguaggio, per un verso trasformandosi in un setaccio molto fitto - la cui griglia ha cominciato a trattenere un numero sempre più grande di parole, espressioni, definizioni - per l’altro diventando una cucina di neologismi e più ancora di locuzioni e circonlocuzioni inedite, al fine di trovare l’equilibrio perfetto fra l’esigenza di nominare qualcuno o qualcosa e quella di farlo senza ferire amor propri e sensibilità.

In Italia uno dei primi cautogrammi è stato “operatore ecologico”, che ha cancellato spazzino, seguito da “operatore cimiteriale”, che ha obliterato becchino, e poi sono arrivati “persona di colore”, “persona di bassa statura”, “non vedente”, “non deambulante” e tanti altri, in

un profluvio di nepenti e litoti che miravano a eliminare ogni possibile effetto nocivo delle parole, levigandole in continuazione.

Inutile dire che uno degli ambiti più insidiosi è stato quello che atteneva alla sfera sessuale: se è stato assolutamente naturale passare da “diritti dell’uomo” a “diritti della persona”, non altrettanto si può affermare per tutti quei termini atti a indicare i mestieri e le professioni, tant’è vero che, anni or sono, infuriarono vere e proprie guerre fra chi andava all’assalto propugnando l’avvocata, la presidente, la vigile, la dottora, la professoressa, e chi s’arroccava sull’avvocatessa, la presidentessa, la vigilessa... Oggi le acque si sono calmate e il suffisso –“essa” è sempre meno usato, percepito dai più come rottame patriarcale e paternalistico, relitto linguistico che se ne va lentamente alla deriva, al punto che i termini di cui sopra non possono neanche più essere definiti propriamente cautogrammi, in quanto entrati nell’uso comune.

Oggi lo scontro si è spostato sulle desinenze e sempre più spesso vediamo comparire il segno “ə”, cioè schwa, che, collocato alla fine di una parola indicante un insieme di persone di sesso diverso, per esempio alunno o ragazzaə, serve a evitarne la maschilizzazione coatta.

Naturalmente il dibattito è apertissimo e a volte infuocato, ma esula dall'analisi della parola del giorno di oggi, della quale in conclusione possiamo dire che, pur avendo perso buona parte della forza e della rilevanza che aveva quando nacque, resta come testimonianza di un'epoca in cui anche la lingua perse la sua innocenza.

Siccertare

di Elisabetta

Tentare di concludere una conversazione poco interessante tramite l'utilizzo cadenzato del “sì-certo”.

“Sì” e “certo” (da cui deriva “certamente”) sono entrambi avverbi di affermazione. Usati assieme rinforzano il significato di ciascuno di essi. Inoltre, in siccertare”, l'utilizzo della C rafforzativa, dato che trattasi di verbo composto (sì+certàre), accentua il suono dolce e deciso della consonante “c” attribuendo all'intera parola una connotazione rassicurante e forte.

Questo verbo, dal suono quasi onomatopeico, può venire utilizzato nei più svariati contesti: dal più confidenziale a quello formale. “Ad un certo punto ho cominciato a siccertare su tutto così ha smesso di ripetermi le stesse cose”.

“Quel cliente va sempre siccertato a lungo prima di potergli proporre qualcosa di nuovo”.

Il fatto di essere un verbo transitivo rende più immediato il suo utilizzo nel linguaggio parlato (Da un’ora sto dicendo “sì, certo” a Matteo  da un’ora sto siccertando Matteo).

Il termine “siccertare” esprime al tempo stesso distacco emotivo rispetto all’interlocutore. Sottolinea una finta empatia, una comprensione tendenziosa, volta a concludere quanto prima la conversazione.

Melanzanista

di Erica Barbieri

Si dice di colui che ha una passione incontenibile per le melanzane

sostantivo composto da Melanzan, termine che deriva dall’asiatico Melanzana, e da Ista che non deriva da nulla, e non se ne compiace. Bella radice può essere individuata anche la parola greca Mela, ma si tratta di un caso.

Il melanzanista ritiene che le melanzane siano le Solanacee per eccellenza, ne parla in continuazione durante gli eventi, privati o mondani, indossa con rigore

unicamente abiti e accessori color melanzana. La sua dieta si compone principalmente di melanzane, seppur ritenga che il cucinarle sia una crudeltà, un affronto che un vegetale di questo livello non si meriterebbe.

Il melanzanista trasporta con orgoglio le sue melanzane per la città anche fino al luogo di lavoro dove solitamente espone con fierezza le melanzane sulla scrivania.

Il melanzanista più esperto riesce ad assumere nel tempo una conformazione fisica a melanzana tendendo a snellire la parte superiore del corpo, e concentrando invece sulla parte centrale una rotondità generosa e soda.

Dalla letteratura numerosi gli esempi, tra i quali eccellono: “Il melanzanista sull’oceano”, “Il silenzio dei melanzanisti”. Doveroso ricordare anche il saggio: “Melanzane viola fritte alla fermata del treno” che racconta il viaggio di un melanzanista nelle terre sconfinite americane.

ES.: “Mamma, guarda, quell’uomo sta portando in spalla una melanzana!” “Sì tesoro, certo. È un melanzanista”

SINONIMO. Melanzanista non ha sinonimi in quanto per questo soggetto nessun ortaggio può eguagliare una melanzana

CONTRARIO. Peperonista - Il melanzanista è acerrimo nemico del peperone che ha tentato più volte di rubare lo scettro di Solenacea dell'anno alla perfetta melanzana. Puerili i tentativi di giungere a un accordo tramite caponata. Il melanzanista non scende a compromessi e continua la sua battaglia verso quel costolato indigesto, talmente indeciso da non essere nemmeno in grado di scegliere se essere rosso, giallo o verde.

Dirigerire

di Francesco Fungo Borghi

Gestire la digestione, controllare le varie fasi dell'assimilazione di cibarie.

dal latino voce composta da dirigere e digerere

Es. «Ho mangiato una focaccia all'aglio che devo dirigerire con cura altrimenti non potrò prendere una doppia porzione di dolce.»

Per gli antichi romani si sa le giornate erano una continua festa, e quale modo migliore per festeggiare se non mangiando? I fasti dei banchetti romani sono arrivati fino a noi, tra pietanze di tutti i tipi gustati semisdraiati sul triclinio e pause per rigurgitare e poi di nuovo abbuffarsi senza sosta.

Tutto questo mangiare per i romani non poteva che sfociare in una pletora di parole che riguardano il cibo e tutto il suo percorso. Ed è qui che entra in scena il nostro verbo *dirigerire*. Ingurgitare immani quantità di cibo può avere i suoi lati negativi soprattutto in fase digestiva. Quante volte avremmo voluto, anche noi come i nostri progenitori latini, il pieno controllo della digestione? Chi non ha mai desiderato sentirsi immediatamente libero o provare un senso di sazietà sublime senza pesantezza? O ancora incrociare mollemente le braccia sul ventre superbamente rigonfio ma incredibilmente silenzioso? Tutto questo per i romani non era solo possibile, ma aveva una parola: *dirigerire* ossia controllare tutto quello che dopo esser stato gustato dal palato poteva essere fonte di disturbo, malessere o anche solo imbarazzo. Ferrei nella disciplina e fedeli alla Lex romana, gli antichi *dirigerivano* a tutti i pasti le pietanze spazzolate dalla tavola e comandavano come una legione le varie portate. Tutti gli stomaci romani erano ferrei nell'esecuzione dei loro compiti e gli apparati digerenti erano ligi nello svolgimento delle loro mansioni. Gli esercizi e le pratiche che consentivano a patrizi e plebei di rimpinzarsi di immani quantità di cibo senza ripercussioni sono ormai segreti perduti nella notte dei tempi, ma nulla ci vieta di sognare, dopo esserci alzati da tavola, di poter *dirigerire* il nostro ultimo pasto.

Bucatomachia

di Francesco Marsibilio

Combattimento fra persone e capi di vestiario da lavare. In psicologia, patologia in cui il soggetto tende a lamentarsi in maniera sproporzionata delle semplici attività quotidiane (molto diffusa nei ceti più agiati della società).

composto dall'ipotetica voce francona bukōn "fare il bucato" e dal greco màche "battaglia".

Lungo il corso della storia, l'essere umano più volte è stato gettato in un'arena, fisicamente circoscritta o simbolica che fosse, per misurarsi contro i suoi simili, i suoi limiti e non di rado contro fiere di ogni sorta, fattezze e tipologia. Non si esclude che in principio vi fossero pennuti stravaganti e giganteschi a far da sfidante, certo poi ci sono stati i leoni e le tigri; ma anche i bovini, soprattutto i tori, che per mole e furore hanno sempre fatto una certa scena, cosa di cui abbiamo ereditato un retaggio discutibile con le corride.

Non per nulla una parola d'effetto che resta impressa nella memoria dai remoti insegnamenti scolastici è la tauromachia: toro contro toro, ma anche, appunto, toro contro uomo.

Oggi, se ancora esistono tali disumani combattimenti, sono clandestini. Tanto di quell'atavico bisogno ha sfogato nello sport, più o meno competitivo, che non di rado è solo simulazione. Il resto, prendendola alla larga, è finito nella vita di tutti i giorni: si lotta nel traffico, in fabbrica e in ufficio, con e per i figli, contro la moglie/il marito, la fidanzata/il fidanzato, contro l'amante - soprattutto se sono soggetti diversi che coesistono a loro insaputa - e persino facendo il bucato, per servirsi di un'attività emblematica universale che funga da paradigma. Infatti, anche se molti ritengono che vi si possa trovare del piacere, fare il bucato per talaltri rappresenta un combattimento vero e proprio, di cui non si parla volentieri, che spesso non oltrepassa nemmeno le quattro mura domestiche e che si svolge talvolta su livelli psicologici sottili ma soverchianti, tanto da dare sfogo a imprecazioni, maledizioni, bestemmie, inclinazioni guerrafondaie sopite. A tal punto che si arriva a giudicare la lavatrice tutt'altro che una grande invenzione portatrice di benessere.

Sembrano operazioni semplici da mettere in fila, ma analizziamone alcune: caricare il bucato; proprio qui si può commettere il primo degli errori, un solo capo sbagliato nel cestello mette fine alle più solide delle relazioni. Scegliere il programma di lavaggio: dannazione, quale? Ce ne sono troppi. E che temperatura

impostare? Partito il ciclo, un dubbio assilla, bisognava forse leggere le etichette di ogni singolo capo per scongiurare il temuto infeltrimento. Non è finita: ora tocca stendere; sì, ma non a caso, con criterio: la regola maledica vorrebbe in ordine di colore o di dimensione. Un lavoro da certosini e neanche il tempo di finire che all'improvviso piove sul bagnato: già, perché bisognava controllare prima il meteo. Non ultima, alla raccolta del bucato asciutto ecco che si scopre che manca all'appello un calzino. Non si capisce che fine abbia fatto. Monta il fastidio, e da lì il passo verso la disperazione è breve.

In definitiva, la bucatomachia dimostra che il terreno di scontro può essere nascosto dietro ogni angolo del quotidiano e come anche un'operazione semplice - fare il bucato - può trasformarsi in una sfida inattesa e indesiderata, certo a conti fatti rivolta perlopiù contro sé stessi che altro, fino al punto che il significato della parola ascende per esprimere un concetto di ordine superiore, che ruota attorno alla capacità, innata quanto il desiderio primordiale di combattimento, che hanno certe persone di lamentarsi delle più insignificanti delle difficoltà.

Legoleio

di Giacomo Fassetta

Persona saccente che funesta gli indifesi con il Lego, vanificando il divertimento, imponendo consigli e vantando esperienza

parola composta da 'Lego', dal danese "leg godt" che significa "gioca bene", e 'leio', dallo spagnolo 'lejo', derivato dall'avverbio latino 'laxius', 'lontano'

Questo vocabolo è stato da poco introdotto nella lingua italiana, anche se va a colmare un vuoto espressivo che ormai da oltre settant'anni affligge il nostro eloquio.

Questo lemma è mutuato dal linguaggio tecnico dell'Escuela Psiquiátrica de España, che, fin dagli anni '60 dispensa ai familiari di certi pazienti la famosa frase: "Lego lejo!", cioè "Tenetelo lontano dal Lego!".

Il legoleio è nella maggior parte dei casi un genitore che soffoca sul nascere la personalità del proprio figlio, dapprima proponendogli il gioco del Lego e poi strangolandolo con regole inutili, prescrizioni insensate e aneddoti noiosi, utili solo a nutrire la vanità patologica del genitore stesso, che in questo modo si illude di contrastare l'età adulta ormai più che evidente.

Chi è rimasto vittima di un legoleio ricorderà per tutta la vita frasi come: “Disponi bene in ordine i pezzi ...” oppure “Mettici un'altra barretta da sei, altrimenti non starà mai in piedi...”, “Spostati valà, qua è meglio che faccio IO..” o ancora “Le istruzioni le stampano per leggerle...” o infine “Non ci siamo proprio: IO alla tua età con venti pezzi ho costruito una jeep col cambio a sei marce...”.

Il legoleio è praticamente sempre un maschio che fieramente trasmette ad altri maschi, ignaro del retaggio sessista in cui beatamente si rotola.

Le vittime del legoleio non si riprendono mai completamente.

I più fortunati esternano subito il male scagliando il Lego contro il muro della propria cameretta e così guarendo, gli altri ormai guastati non potranno che attendere un figlio per regalargli il Lego e perpetuare la sventura.

Ha fatto scuola il caso descritto dagli studiosi dell'Escuela Psiquiátrica de España, il quattordicenne Antonin Duplo di Barcellona, che, sottoposto a perizia psichiatrica dopo aver incendiato la propria abitazione, disse soltanto “Ho resistito fino a Lego Bulldozer poi è scattato qualcosa...”.

Struggilemma

di Igor Malgrati

Dilemma la cui risoluzione causa forte stress da profonda indecisione

parola composta da “struggi”, derivato dal verbo [struggere] ‘tormentare, logorare’ e da “lemma”, derivato da [dilemma] ‘necessità di decidere tra due opzioni’.

Non è facile decidere, anche quando le opzioni sono solo due, come succede di fronte a un classico ‘dilemma’. Spesso le due alternative sono tanto importanti quanto equivalenti, oppure il carattere di colui che si trova di fronte al dilemma o il momento in cui il dilemma è posto creano una stasi. Giorgio Gaber diceva che “il dilemma rappresenta l’equilibrio delle forze in campo”, evidenziando quanto già la parola dilemma possa presentare un momento di pausa, nel quale potrebbe sorgere l’indecisione. Lo struggilemma eleva quel momento di pausa a dramma e sofferenza.

Amleto si trovò di fronte a un classico struggilemma ante litteram, probabilmente lo struggilemma più famoso della storia della letteratura. Essere o non essere? Senza scomodare Shakespeare, tutti noi ci siamo trovati di fronte a un struggilemma, quando abbiamo

dovuto prendere delle scelte di vita importanti, nello studio, nel lavoro, coi nostri compagni di vita. Cosa decidi di fare quando ti trovi a licenziare un valido collega solo perché c'è un periodo di difficoltà economica della società in cui lavorate? Cosa decidi di fare quando la persona che ami vuole sposarsi e aver figli e tu no? Cosa decide di fare lei? Certi momenti sono talmente drammatici che la parola 'dilemma' non li descrive appieno. In quei momenti di estrema solitudine, si palesa di fronte a noi uno struggilemma.

Quando un amico ti dice che sta affrontando uno struggilemma, possiamo avvertire dalla 's' e dalle doppie 'g' e 'm' lo strazio dell'animo e del fisico a cui è sottoposto. Lo struggilemma non va sottovalutato, motivo per cui nei testi di psicologia si è cominciato a distinguere tra dilemma e struggilemma.

Uno dei classici problemi di filosofia morale è il 'problema del carrello ferroviario'. Un treno che non può fermarsi viaggia su un binario, sul quale sono legate cinque persone; se il treno procede, non può far altro che ucciderle. Tuttavia, di fronte al treno c'è uno scambio ferroviario che porta su un altro binario, sul quale è legata una persona. Una persona nei pressi del deviatore si domanda: lascio che il treno prosegua dritto, uccidendo cinque persone, oppure aziono lo scambio

facendo sì che ne uccida una sola? Voi cosa fareste? Difficile, vero? Ecco perché il ‘problema del carrello ferroviario’ viene sempre più spesso chiamato lo ‘struggilemma ferroviario’.

* * *

Infine

Ogni anno è un piacere. Il vostro impegno nel mandarci le vostre estrose proposte — di cui vi ringraziamo sinceramente — ci fa capire quanto sia vitale questa comunità, quanto sia appassionato e ridente il suo rapporto con le parole. Il vostro, il tuo rapporto con le parole.

È una grande occasione d'incontro: il modo in cui si trova il comico nell'esperienza condivisa, nella difficoltà comune, il tratto liberatorio del nonsenso sono dei veri momenti di contatto, momenti in cui ci parliamo più profondamente. Trovare questo spazio in una festa che celebra la burla, per noi, è il massimo.

Oltre alle persone e alle opere che siamo riusciti a inserire in questo opuscolo, vorremmo anche onorare con una menzione speciale la *retrolungimiranza* di Rossanna, la capacità di vedere indietro con chiarezza; il *porcheggio* di Cristina, area di sosta in cui si consuma l'amore; il *pigrillare* di Alessia, lungo, calmo oziare in pantofole; il *menologo* di Igor, enologo che se la mena impartendo incessantemente lezioni non richieste sul vino. Ancora una volta: grazie, grazie a chi ha partecipato per la prima volta, e a chi ormai da anni non si perde l'appuntamento.

Addirittura, l'anno prossimo arriviamo alla X edizione. Dieci anni. In vista della nuova contesa, che sarà specialmente grandiosa, serrata sulle cavolate più pirotecniche e sulle citazioni più pagliacce, vi lasciamo con la consueta raccomandazione, semicitazione d'Aristofane: via via che di mese in mese vi sovengono, riponete le burle in cassapanche e armadi, così i vostri panni profumeranno di scherzo per tutto l'anno.

Salute e pace.

Giorgio & Massimo